

“L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa”

In nome dell'Italia sono morti. Molti altri muoiono e meritano il nostro dolore, anche se non muoiono in nome dell'Italia cioè di un impegno preso dal nostro Paese. Troppi politici che li hanno mandati là si gettano palle di fango, polpette mediatiche avvelenate e valanghe di dichiarazioni banali. A giovani militari, volontari come tutti coloro che lavorano anche se in altri campi, a loro cioè hanno tirato bombe vere, e un'auto piena di tritolo. Spezzando vite giovani e piene di futuro. Un paese di vecchi che si offendono – non sono certo dell'età di chi è morto chi si dedica a vari lanci di banalità e di bullshit - è ciò per cui vale la pena morire? Trovare la forza ricordando per esempio Fernanda Pivano e Luciano Morandini ad Udine (sera del 18 sett.) con una veglia poetica per piangere e per cercare di andare avanti è l'unico antidoto che abbiamo scelto. Proprio con chi ricordava che quelli della beat generation erano in grado di fermare la guerra perché parlavano di quell'America voluta da Roosevelt con queste libertà: **la libertà di parola e di espressione, la libertà di culto, la libertà dal bisogno e quella dalla paura.** L'obiettivo degli Usa doveva essere, secondo Roosevelt, il perseguimento di tali libertà a livello mondiale. Eppure già nel 1941 qualcuno disse che tutto ciò esprimeva un atteggiamento e non un programma. La pandemia aziendalistica era già attiva! Ce lo ha ricordato la Pivano in un video recente di Valter Colle. Ma sul nostro orizzonte istituzionale e mediatico si stanno addensando nuovi dossier a luci rosse, lettere e tarocamenti infamanti. La lotta politica e mediatica italiana si attacca disperatamente all'unica cosa che politici e giornalisti pensano che tiri: non le loro idee, non il dibattito e le qualità ma il buco della serratura, il sessaccio sbandierato e volgare. Sangue, sesso, soldi: sempre lì. Non abbiamo bisogno di programmi ma di atteggiamenti. Anche perchè gli italiani vedono queste cose da almeno sei secoli, da quando si vociferava che il duca Valentino Borgia appena conquistata la rocca difesa da Caterina Sforza si fosse chiuso con la bella "preda" per quindici giorni in una sala.

Marina Moretti e Augusto Debernardi